

EDITORIALE

L'allarme irlandese scuote l'Ue

Il No di Dublino deve servire come monito per rilanciare il progetto unitario

La sorpresa irlandese ha lasciato di sasso l'Europa intera e ha rovinato i piani di Sarkozy per il suo semestre di presidenza. Lo schieramento per il Sì al referendum era davvero imponente: c'erano la maggioranza e l'opposizione unite, la Chiesa, la cui influenza sociale è forse maggiore di quella in Italia, e anche la stampa più importante. Contro il Trattato di Lisbona c'erano i cespugli estremisti, perfino più irrilevanti dei nostri dopo la purificazione delle ultime Politiche; e notevolmente a corto d'idee se si pensa che lo slogan più gettonato era "no all'Europa militarizzata": onestamente suona sensato solo per quattro stolti. C'erano i sindacati, schieratesi all'ultimo per ripicca contro il governo reo di non aver voluto modificare il sistema di contrattazione nazionale, e c'era un uomo d'affari con interessi nei media ma senza nessuna discesa in campo in programma. A occhio e croce il Sì sembrava molto più forte: allora cosa ha deciso?

Appena letti i risultati ho pensato: "Però, che ingrati!" L'Irlanda ha tratto enormi vantaggi dai contributi comunitari: forse ricorderete che una quindicina d'anni fa l'Ue cercò di favorire lo sviluppo delle sue aree più povere, quelle ai margini del nucleo produttivo e sviluppato. Penisola iberica, Italia meridionale, Grecia e lassù, cugina povera del Regno Unito, l'isola di smeraldo. Ora la Tigre Celtica è diventato il Paese europeo con il più alto tenore di vita, Lussemburgo a parte. Merito di molti fattori: un debito pubblico quasi inesistente, la stessa lingua madre del commercio, della finanza e della scienza, la capacità di attrarre compagnie e investimenti stranieri, una classe politica dotata di lungimiranza e, per l'appunto, un'abbondante iniezione di denari comunitari. E oggi hanno voltato le spalle all'Ue.

Passata l'amarezza sono subentrate altre riflessioni. I soldi europei sono arrivati, certo, ma li hanno saputi spendere:

anche il nostro Sud ha ricevuto denaro frusciate, e versa in condizioni sempre più depresse. L'Europa è stata generosa, d'accordo, ma cosa offre oggi ai suoi cittadini? Ancora una volta: cos'è l'Ue e cosa si propone di diventare?

La storia unitaria europea si può dividere in tre fasi. Nel 1957 l'intento era quello di creare una struttura pacificatrice, in grado di prevenire nuove guerre sul continente tanto martoriato dai suoi stessi abitanti. Nacquero allora una serie di accordi economici per favorire lo sviluppo di un'area economicamente omogenea. La seconda fase è quella dell'integrazione, che ha viaggiato su due percorsi: l'abbattimento delle barriere doganali e la creazione di una moneta unica. Possiamo constatare quotidianamente quanto sia comodo, veloce ed eccitante muoversi per l'Europa liberamente, senza vincoli di passaporti o di cambio valuta.

La terza fase, cominciata dopo la nascita dell'euro, è quella dello smarrimento: ci eravamo dotati d'importanti strumenti, ma tuttora ci manca una grande meta. L'Europa appare senza scopo anche a quei suoi giovani cittadini, siano studenti Erasmus o lavoratori emigranti, che ne sfruttano appieno i vantaggi. Nell'ultimo decennio abbiamo perseguito due vie: dotarci di regole istituzionali efficienti e aprire le frontiere ai Paesi dell'Est; ma non ci siamo resi conto di un problema: le due cose non potevano essere fatte contemporaneamente. È stato assurdo invitare nuovi ospiti in una casa in costruzione. Ora infatti si cerca di rimediare con un progetto di direttorio ristretto per scrivere le regole. L'obiettivo di questa terza fase dovrebbe essere la trasformazione dell'Ue in un soggetto politico abbastanza flessibile e compatto da competere con i colossi mondiali. Ne abbiamo tutte le potenzialità, ma non possiamo dimenticarci di renderne partecipi i cittadini: forse il trauma irlandese può rivelarsi un utile allarme.